

Gravissime affermazioni del primo ministro iraniano

Primi commenti sovietici alla visita a Washington

# Bakhtiar annuncia che non si dimette e difende il nuovo massacro a Teheran

Khomeini arriverà ugualmente oggi o domani? - Dichiarazioni contraddittorie, e talvolta addirittura provocatorie, nella conferenza stampa del «premier» - La folla lancia un generale



Dal nostro inviato

TEHERAN — Bakhtiar non parte più per Parigi e non si dimette. Non precisa se lascerà atterrare o meno in Iran l'ayatollah. Ma il Comitato per i Diritti dell'Uomo (il braccio legale del movimento di Taleghani e Bazargan, trasformatosi da una settimana in Comitato per le accoglienze a Khomeini) pensa che Khomeini possa essere qui già oggi, se l'aeroporto resterà aperto.

«Non parto né oggi, né domani», aveva detto Bakhtiar ai giornalisti convocati nella residenza del primo ministro ieri. «Il testo che avevo letto sabato sera alla radio era stato negoziato con collaboratori di Khomeini ed accettato. Sono andato a parlare all'ayatollah, non in quanto capo del governo, ma come iraniano, da uomo ad uomo. Qualche ora dopo, con un "coup de théâtre", mi sono state poste condizioni inaccettabili. No, non mi dimetterò; questo è impossibile. Chi è stato con me, quali collaboratori di Khomeini avesse raggiunto l'accordo, visto che l'ayatollah smentisce di aver mai trattato con lui. «Tanto per non far nomi — ha risposto — l'ingegner Bazargan, il dott. Beheshti, il dott. Mollabari».

Per il resto, Bakhtiar, che rispondeva in francese, all'inizio persino con sorrisi e battute di spirito, poi sempre più nero e meno padrone, ha proprio nerbi mano mano che emergeva la debolezza delle sue risposte, è stato generico, o platealmente bigliardo. Ha detto che l'ayatollah «è libero di venire in Iran quando vorrà». Ma allora perché non lo lasciate atterrare? «C'è da decidere se la sua sicurezza viene garantita dal mio governo o dai suoi ammiratori («admirateurs»). O l'una o l'altra. Questo è un punto essenziale. Una volta risolta la questione della sicurezza, potrà venire oggi stesso o tra dieci giorni». Intanto, però, se tenete chiuso l'aeroporto non può arrivare. «Verrà riaperto tra poche ore».

Vergognose sono state le sue risposte sui massacri di venerdì e di domenica. «Ho ordinato alle forze armate di evitare ogni spargimento di sangue». Hanno ammesso ucciso lo stesso: significa che il governo non controlla l'e-

sercito. «Non ci sono due governi e due eserciti. Quindi l'esercito esegue gli ordini del governo». Ma hanno sparato e ucciso. «Avrebbero sparato in qualsiasi parte del mondo. C'è stata una provocazione. Hanno dato l'assalto ad una caserma della gendarmeria. I militari non potevano non reagire. Se non avessero attaccato la gendarmeria, non vi sarebbe stato spargimento di sangue. «Siamo e che mira con gente armata e addestrata, venuta dall'estero per creare provocazioni». Gli chiediamo di precisare chi è venuto dall'estero, da quale paese, come. «Se lo sapessi li avrei fatti arrestare». Ma non ci poteva essere qualcuno inteso a creare incidenti tra i militari stessi? «Lo escludo».

Bakhtiar non ha la faccia tosta di riprendere la storia dei «comunisti afgani» infiltrati attraverso la frontiera, né osa ripetere la menzogna odiosa attribuitagli da un giornale iraniano, secondo cui gli incidenti sarebbero stati provocati da militanti del Tudeh. Ma riesce ugualmente, accorrandosi, a toccare i limiti del vaniloquio, tra l'autosaltazione e la minaccia. «Cosa mi rimproverano? Ho fatto andar via lo scia senza un bagno di sangue. Gli ho dato la libertà. Evidentemente non lo vogliono. Vogliono un'altra dittatura. E forse l'iraniano». Dice ancora: «Avevamo una SAVAK. Oggi ne abbiamo tre: la vecchia SAVAK che sto sciogliendo, la SAVAK dei religiosi, la SAVAK del terrore rosso».

Attacca con estrema violenza i lavoratori in sciopero. «Scrivetelo, ho detto ai crimiati. Vedremo se continueranno a scioperare ora che non gli si paga più lo stipendio». Quando gli si ricorda che la proclamata libertà di stampa, arriva a rispondere: «Siamo in regime di legge marziale, possiamo essere arrestati voi o io stesso: la ragione di stato ha le sue esigenze».

In questi giorni, Bakhtiar si è macchiato le mani di sangue come i governi che lo avevano preceduto (finisce per assumere pienamente la responsabilità. Siamo stati all'ospedale a Pahle-

vi, dove è ricoverato il collega Flesca, l'altro ferito da un «cecchino» mentre osservava il massacro di Piazza 23 Esfand da un terrazzo. Il grande recinto dell'ospedale è quasi un «territorio libero». C'è un efficientissimo servizio d'ordine garantito da giovani militanti con fucile al braccio. Ci impressiona l'estrema disciplina dei parenti e degli amici dei feriti, che accettano di buon grado di aspettare fuori dai reparti. Un medico ci spiega che tutte le ferite erano procurate da armi da guerra, di grosso calibro. Per lo più proiettili ad alta penetrazione, quelli degli M-16 americani, fatti per uccidere e non solo per ferire. Dalle ferite si può dedurre che gran parte dei colpi provenivano dall'alto, sparati da soldati o agenti della SAVAK appostati sui tetti. Nel caso di Flesca, probabilmente si tratta di un solo proiettile, che è rimbalzato sul muro e si è rotto in diversi frammenti prima di colpirlo. Una delle schegge gli ha rotto l'ombreggione, le altre hanno procurato ferite minori. Se anziché da scheggie fosse stato colpito direttamente da uno di questi micidiali proiettili che non si limitano a perforare, ma dilanano le carni, forse non avremmo più potuto stringergli la mano come abbiamo fatto».

Ieri all'Università è proseguita l'occupazione della moschea. Agli altri leaders religiosi si è unito anche Taleghani.

Uno dei quartieri nel sud della città, in cui sorgono i centri di divertimento e in cui sono concentrate circa 20 mila prostitute, è stato dato alle fiamme. Nelle vie della città sono sfilate a un certo momento anche diverse migliaia di militari e tecnici dell'aeronautica, in divisa e in civile, al grido di «Siamo nelle forze aeree, aspettiamo Khomeini». Questo mentre sono state smentite le voci di fuicazioni, ma indirettamente confermati arresti e traduzioni dinanzi alle corti militari di militari della stessa arma.

Siegmund Ginzberg

NELLA FOTO - Alcune delle vittime del nuovo massacro di domenica portate al cimitero da una folla di manifestanti

Guerra di nervi tra i due mentre continua il massacro

## Khomeini pronto a partire comunque ma Bakhtiar non assicura nulla

Dal nostro corrispondente

PARIGI — L'ayatollah Khomeini potrebbe partire nella notte tra martedì e mercoledì per Teheran se, come ha promesso ieri mattina Bakhtiar nel corso di una conferenza stampa, gli aeroporti iraniani verranno riaperti al traffico internazionale. I collaboratori del capo scita, in effetti, sono in contatto permanente con la compagnia Air France che si è sempre disposta ad organizzare il volo speciale Parigi-Teheran per l'ayatollah e il suo seguito a condizione che dalla capitale iraniana giunga la notizia del ripristino di una situazione aeroportuale «normale», capace cioè di garantire la sicurezza del volo e del suo approdo.

Ma questo è soltanto un problema tecnico. Il problema di fondo, politico, riguarda la guerra dei nervi che Bakhtiar e Khomeini si fanno a distanza mentre le città iraniane continuano ad essere teatro di violenze e massacri senza fine.

Ieri, dopo la consueta preghiera, l'ayatollah ha lanciato un nuovo anatema contro Bakhtiar additandolo davanti al popolo iraniano come il responsabile personale dei massacri di questi ultimi due giorni.

Ripetendo che Bakhtiar «non è che una pedina dell'imperialismo» l'ayatollah ha chiesto ai suoi fedeli di non obbedire agli agenti del governo, di bloccare il paese, di impedire ai ministri l'entrata nei rispettivi ministeri.

Bakhtiar, che annunciando ieri mattina di avere rinunciato al viaggio a Parigi aveva promesso la riapertura imminente degli aeroporti e la via libera al ritorno del

capo scita «ma a suo rischio e pericolo», l'ayatollah ha risposto: «Ritorno a Teheran non appena ciò sarà possibile tecnicamente. Quanto alla mia protezione personale essa non dipende dal governo illegale ma da Allah».

Secondo alcuni osservatori i due ultimi avvenimenti della settimana appena trascorsa — cioè i massacri di sabato e domenica e l'annullamento del viaggio di Bakhtiar a Parigi — avrebbero allontanato nel tempo la possibilità di un compromesso politico tra le due parti. Ma a Neauphle-le-Château si continua ad affermare che nessuna trattativa diretta o indiretta era in corso tra Bakhtiar e l'ayatollah e che quindi non esisteva (e non esiste) nessuna prospettiva di compromesso. I consiglieri di Khomeini insistono su questo aspetto del problema per sottolineare che il ritorno dell'ayatollah non può che essere il risultato del crollo del «governo illegale» sotto la pressione popolare. In altre parole si esclude che il capo scita possa rientrare in patria, dopo aver sopportato 15 anni di esilio, per grazia di Bakhtiar.

A questo punto lo scontro tra le masse galvanizzate dalla presenza di Khomeini e l'esercito potrebbe assumere proporzioni fin qui mai raggiunte e trasformare la rivoluzione islamica iraniana in un bagno di sangue.

Augusto Pancaldi

renza stampa, gli aeroporti iraniani verranno riaperti al traffico internazionale. I collaboratori del capo scita, in effetti, sono in contatto permanente con la compagnia Air France che si è sempre disposta ad organizzare il volo speciale Parigi-Teheran per l'ayatollah e il suo seguito a condizione che dalla capitale iraniana giunga la notizia del ripristino di una situazione aeroportuale «normale», capace cioè di garantire la sicurezza del volo e del suo approdo.

Ma questo è soltanto un problema tecnico. Il problema di fondo, politico, riguarda la guerra dei nervi che Bakhtiar e Khomeini si fanno a distanza mentre le città iraniane continuano ad essere teatro di violenze e massacri senza fine.

Ieri, dopo la consueta preghiera, l'ayatollah ha lanciato un nuovo anatema contro Bakhtiar additandolo davanti al popolo iraniano come il responsabile personale dei massacri di questi ultimi due giorni.

Ripetendo che Bakhtiar «non è che una pedina dell'imperialismo» l'ayatollah ha chiesto ai suoi fedeli di non obbedire agli agenti del governo, di bloccare il paese, di impedire ai ministri l'entrata nei rispettivi ministeri.

Bakhtiar, che annunciando ieri mattina di avere rinunciato al viaggio a Parigi aveva promesso la riapertura imminente degli aeroporti e la via libera al ritorno del

Secondo la radio del deposto governo

## Le forze di Pol Pot attorno a Phnom Penh?

BANGKOK — La «Voce della Cambogia democratica» — l'emittente del deposto governo Pol Pot — Jeng Sary Khieu Santphan che trasmette da una località della Cina meridionale — ha affermato ieri che il comandante in capo delle forze vietnamite circondate e che «le nostre truppe rivoluzionarie» (i khmer rossi) «stanno ora lanciando operazioni dentro alcuni quartieri della capitale».

La radio ha, inoltre, sostenuto che «tutte le vie d'accesso a Phnom Penh sono interrotte» e che «la IV divisione vietnamita, che aveva tentato di infrangere il blocco posto intorno a Kampong Chhnang (60 km a nord-ovest della capitale), è stata costretta a ritirarsi». Infine, sarebbero state «liberate a buona parte» («quasi la metà») delle zone sud-orientali, «in particolare le province di Takeo e Kampong» e combattimenti sarebbero in corso a Pursat.

Battambang, Siem Reap (ad ovest), a Stung Treng, Kratie, Kompong Som (nord), a Koh Kong (sud-ovest).

L'agenzia di stampa di Hanoi, ha diffuso ieri un dispaccio nel quale informava che il comandante in capo delle forze vietnamite, generale Van Tien Dung, si trova in Cambogia, dove ha visitato nei giorni scorsi una «unità corazzata» ed ha invitato i soldati a «continuare a combattere».

Da Pechino, l'agenzia «Nuova Cina» ha dato notizia di alcuni nuovi incidenti di frontiera che, «per iniziativa di personale armato vietnamita», si sarebbero verificati domenica nelle province meridionali di confine delo Yunnan e del Guasugi (Kuangsi): il dispaccio non parla di vittime, ma di «danni gravi a cose ed immobili». Secondo il settimanale USA «Newsweek», la Cina avrebbe schierato alle frontiere con il Vietnam dagli 80 ai 120 mila uomini.

# «Deng vuole guastare le relazioni USA-URSS»

Uno specialista di politica americana rileva sulla agenzia «Novosti» che si tratta di un'occasione per mettere alla prova la posizione della Casa Bianca verso Mosca

Dalla nostra redazione

MOSCA — «Dalla visita di Deng Xiaoping negli USA dovrà uscire un quadro reale della posizione americana nei confronti delle relazioni con l'Unione Sovietica e con il campo socialista. Gli americani non potranno sfuggire al confronto e dovranno parlare chiaramente. Dovranno cioè rendere noto se il rapporto che hanno stabilito con Pechino contribuirà a rafforzare le tendenze amichevoli dei cinesi e ad aiutare la militarizzazione della Cina». E' questo il primo commento che si coglie negli ambienti giornalistici sovietici mentre è in corso a Washington la visita del viceprimo ministro cinese. A Mosca si punta inoltre a far rilevare che sino a questo momento tutte le dichiarazioni rilasciate dagli americani sul tema dei rapporti con la Cina sono state «ambigue», e si afferma pertanto che è giunto il momento di «agire», per far comprendere quali sono le vere intenzioni.

Una analisi meditata del viaggio di Deng è apparsa ieri in un commento della agenzia «Novosti», firmato da Vladimir Lukin, che dirige la sezione della politica asiatica degli USA presso l'Istituto per gli USA e il Canada dell'Accademia delle scienze. Lo scopo della visita di

Deng — scrive Lukin — evidentemente è quello di integrare lo scheletro giuridico della normalizzazione (fra USA e Cina, ndr) con la sostanza di accordi ed intese economiche, tecnico-scientifiche e culturali, attenendosi al principio secondo cui «il ferro si batte quando è caldo». A giudicare dall'attuale linea politica di Pechino — prosegue l'articolo — uno dei compiti principali del vice primo ministro cinese sarà quello di ottenere dai dirigenti di Washington una collaborazione il più possibile ampia all'ammodernamento delle forze armate della RPC.

Dopo essersi chiesto perché la normalizzazione è venuta proprio ora, Lukin scrive: «Come si sa, è stata Pechino a prendere l'iniziativa per una repentina conclusione del processo di normalizzazione; pertanto non è da stupire che un numero crescente di osservatori giunga alla conclusione che non sia tanto Washington a giocare la carta cinese quanto Pechino quella americana (con parecchia destrezza e determinazione)». Ciò avviene perché la cosa che i cinesi temono di più è il progresso della distensione internazionale e in particolare il miglioramento delle relazioni sovietico-statunitensi. Un si-

mile sviluppo degli eventi mina alla base tutto il loro orientamento strategico globale». Secondo l'articolista, un definitiva, scopo della visita di Deng è «silurare il miglioramento dei rapporti sovietico-americani a qualunque costo»; il problema è ora se egli riuscirà a convincere Washington ad inasprire la propria politica nei confronti dell'Unione Sovietica. «Per il momento — osserva ancora Lukin — le autorità americane smentiscono con energia una simile eventualità, tuttavia il pericolo sussiste ancora: quante volte a Washington i fatti non hanno corrisposto alle parole?».

Stampa, radio e TV dell'URSS hanno intanto diffuso il testo, reso noto dall'agenzia ungherese MTI, di un tabelle apparso a Pechino e contenente una «lettera aperta» a Deng Xiaoping. La «Pravda», in particolare, riporta alcune frasi in cui è detto che «Deng Xiaoping si sbaglia credendo che milioni di cinesi non vogliono criticare Mao»; e rileva che il tabelle denuncia il tentativo del CC del PCC di «ostacolare» una eventuale campagna di critiche a Mao perché questa porterebbe ad una «destabilizzazione» del sistema cinese.

## La TV cinese sull'arrivo a Washington

PECHINO — Per oltre un quarto d'ora la TV cinese ha trasmesso ieri nel notiziario delle 19 locali (12 in Italia) immagini dell'arrivo del vicepresidente Deng Xiaoping a Washington, insieme con immagini della vita americana. Il servizio ha avuto inizio con le inquadrature degli striscioni in cinese e in inglese di benvenuto alla base aerea militare di Andrews, dove è atterrato il Boeing «707» di Deng. Quindi le telecamere si sono spostate sull'aereo che giungeva seguendo la manovra di parcheggio per poi inquadrare in campo lungo e in primo piano il vicepresidente e una eventualità di un apparecchio per salutare le autorità giunte ad accoglierlo. Dopo aver presentato l'arrivo di Deng alla residenza degli ospiti di riguardo, alla Blair House, la TV ha mostrato scene di persone che seguivano sui loro apparecchi televisivi l'avvenimento: immagini di una scuola dove dei bambini bianchi, neri e asiatici cantavano ed infine la sala stampa dell'aeroporto inquadrandone giornalisti di tutto il mondo, compresi naturalmente gli americani e i cinesi.

Carlo Benedetti

# TRA UN CYNAR E L'ALTRO...

## CARCIOFI RIPIENI

Mondate e portate i carciofi in acqua salata fino a quando gonfiano. Apriteli e versatevi dentro una salsa così composta: melanzane tagliate a piccoli pezzi e fritte in olio. Salsa di cipolla bollita per 10 q di olio d'oliva. Salse e le melanzane carciofi e carciofi. Mandano il tutto ben mescolato. Cuocete a forno.

RICETTA DEL GIORNO CONSIGLIATA DA ERNESTO CALINDRI

Siegmund Ginzberg

NELLA FOTO - Alcune delle vittime del nuovo massacro di domenica portate al cimitero da una folla di manifestanti

APERITIVO

DIGESTIVO

L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO

# CYNAR

UNA SCELTA NATURALE

ERVEN LUCAS BOLS - AMSTERDAM  
PRODOTTRICE DEL FAMOSO GIN BOLS

## Condannato a morte in URSS l'armeno Zadikyan

MOSCA — Stepan Zadikyan, un armeno di 33 anni, è stato condannato a morte per attività terroristiche in connessione con l'esplosione avvenuta nel gennaio del '77 di un ordigno nella metropolitana di Mosca che causò la morte di non meno di quattro persone. Lo rende noto il fisico sovietico Andrei Sakharov.

Sakharov ha detto che altre due persone — di cui non si conoscono ancora né le generalità né l'entità della pena — sono state condannate insieme a Zadikyan.

Stando a quanto ha dichiarato Sakharov, Zadikyan era già stato impigionato per cinque anni sotto l'accusa di «attività anti-sovietica» mentre era studente all'università di Yerevan, capitale dell'Armenia sovietica.